

The Ring of the Lords

Il treno notturno in partenza da Bologna. La breve sosta a Venezia. Mestre. Lo squallore sgargiante del fast food di fronte alla stazione. Le cuccette striminzite delle ferrovie italiane. Le tante ragazze giapponesi a condividere il silenzio di uno spazio angusto e senza intimità. Le troppe fermate intermedie. La paura dei ladri. I controlli della polizia. La frontiera. L'entusiasmo adolescenziale. L'arrivo a Vienna. Il primo impatto: un viaggio indietro nel tempo. La passeggiata nello Stadtpark. Le anatre. Il rosso intenso del Musikverein. Domenica. L'attesa. La speranza. Il biglietto dell'ultimo momento, venduto da una signora anziana a poco prezzo. Il programma di sala, verde e argentato. Gli scellini. La banconota. Le monete. Il resto. La sala vuota. Gli spettatori come granelli di una clessidra umana. Le mille gocce di cristallo a sfavillare: foglie di alberi luminosi che penzolano abbondanti da un soffitto sovrano. L'eleganza. Il vociare: e poi il silenzio. L'orchestra che entra. Gli applausi. Gli occhi avidi, almeno quanto le orecchie. Haydn. La sua gioia infantile. L'intervallo. Le tartine. Il cioccolatino al pistacchio. Lo stesso posto in piedi. E, finalmente, dopo tutto, Mahler. Per la prima volta. Giostre. Cannoni. Fuochi d'artificio. La dolcezza. Gli occhi si chiudono. Per ascoltare meglio. Il buio della mente si veste di ricordi. C'è anche il volto di Björn Andrésen: scelto da Visconti perché la musica avesse labbra e occhi: e potesse finalmente sorridere, oltre che spaventare. Le mani di Pierre Boulez disegnano nell'a-

ria la Quinta Sinfonia di Gustav Mahler. Le note: scritte nella sua memoria, lette dagli orchestrali, rese sonore dai tanti strumenti, custodite da confini dorati, raggiungono la mente, alterano il battere del cuore, suscitano emozioni che aderiscono alla memoria per proteggerla contro tutto ciò che grossolano e malvagio. Ero ancora un ragazzino. Il matinée è finito alle cinque. Sono uscito. In pochi passi ho raggiunto il „Caffè Imperial“. La guardarobiera era anziana. Una donna elegante. Inconsapevolmente cinematografica. Lenta. Atavica. Museale. Ha voluto essere pagata per infilare la sciarpa nella manica del cappotto e custodirlo. In cambio ha consegnato una contromarca. Ma non ha sorriso. E, poi, subito dopo, la grande porta a vetri. Il tepore. I velluti, solenni, proprio perché stanchi e un po' consunti. I tavoli piccoli: quelli per le persone da sole. L'infinita selezione di quotidiani: provenienti dal resto del mondo. Proprio come gli avventori. Il passato protetto. Salvato. Glorificato. Fino all'exasperazione. Il bicchierino dell'acqua (piccolissimo), la torta più buona del mondo. Cioccolato e marzapane. Senza panna. La camera azzurra dell'hotel nel Palais Schwarzenberg: che non esiste più, se non nella memoria di pochi. La grazia di quel luogo provvisoriamente mio: per una notte soltanto. La vista sui giardini del Belvedere. La neve. L'alba immobile di un giorno che è già stato: e che non capiterà mai più per quanto provi a farlo riaccadere. E poi, molti anni più tardi, ormai uomo e con qualche capello bianco, il Roberto Devereux alla Staatoper. Il biglietto comprato da un lestofante al triplo del suo

prezzo. Le maschere eleganti. L'atmosfera cupa. Il rosso raffermo delle poltrone. Il palco, di lato. La vista: parziale, ma economica. E comunque non importa: perché canta la Gruberova. È vero: ha la voce stanca, ma nonostante tutto ancora piena di colori e di sfumature rare. Ecco perché tutti la applaudono lo stesso. Anche se stona. Anche se sbaglia. Anche se, ormai, sembra la caricatura di se stessa. Non applaudono lei, adesso. Applaudono ciò che è stata. Lo fanno per gratitudine. Per le emozioni dispensate nel corso di una vita. Applaudono l'imperfezione perché questa è la condanna dell'uomo. E nel farlo, dunque, applaudono anche se stessi, perdonandosi. E poi, dopo, la notte. Gelida. Sferzata dal vento viennese: che rende inutile ogni cappotto, trapassandolo. Chissà quanto avrà freddo il buongiorno in guanti bianchi che, chinandosi cerimoniosamente, saluta i clienti benestanti del suo albergo traboccante di stelle e grondante di cioccolata. Ha una divisa di velluto rosso. E indossa perfino un cappellino. „Hotel Sacher“, c'è scritto. È trascorso molto tempo, oramai. Saranno quasi vent'anni. Anni in cui tutto è cambiato fin troppe volte. Vienna invece no. Vienna non è cambiata quasi per niente. Anzi, sarebbe più corretto dire che è cambiata il meno possibile. Tanto che certe panetterie ancora espongono – ben in vista e con orgoglio – la foto in bianco e nero del loro fondatore e – accanto – quelle dei vari figli che, di generazione in generazione, gli sono succeduti: fino ai nipoti e ai pronipoti, i quali – con il viso autenticato da un'indiscutibile aria di famiglia – proprio come i loro avi, incuranti del computer, ancora

oggi continuano a scrivere le ordinazioni su voluminosi quaderni a quadretti. Qui, a Vienna, in questa città ancorata al passato e protetta dal futuro, in questo luogo raro in cui le automobili e le insegne luminose sembrano intrusi fuori posto, si resiste all'assedio del progresso nel tentativo di ritardare il più possibile l'inevitabile. Ad eccezione dei tram, tutto il resto è in ritardo: quasi che i secoli passati fossero un salvagente cui avvinghiarsi per rimanere a galla: e continuare a sperare.

A Vienna, ma specialmente nel suo Ring, il presente è un'isola. E tutto intorno c'è il mare. Un mare vasto: che si chiama passato. Il futuro sembra esserci già stato. Non interessa. Non fa paura. Non se ne parla quasi mai. Perché il passato qui è talmente presente che diventa normale vederlo accadere di minuto in minuto: ancora e ancora. Come se ciò che è stato fosse ancora in corso. E Vienna un limbo privilegiato, sospeso, nel quale i pochi nuovi palazzi ricoperti di specchi, ad altro non servono, in fondo, che a riflettere la trionfale imponenza delle cattedrali.